

## REVIEW

### UN GIOCO DI SGUARDI

Thomas Blank and Felix K. Maier, edd., *Die symphonischen Schwestern: Narrative Konstruktion von ‘Wahrheiten’ in der nachklassischen Geschichtsschreibung*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2018. Pp. 373. Paperback, €62.00. ISBN 978-3-515-11838-5.

**F**are in modo che gli sguardi di Clio, Euterpe e Talia, le tre muse del dipinto seicentesco di Eustache le Sueur, si incontrino, spezzando l’isolamento che il pittore, ritraendole, ha invece assegnato loro, è certamente operazione ardua: sarebbe un po’ come far dialogare la storia con le arti, affrancandola dall’isolamento a cui, un paio di secoli dopo Sueur, il positivismo l’ha relegata ipostatizzando la ricerca storica a scienza refrattaria—almeno in linea di principio—a qualsiasi lusinga artistica. Il volume edito da Thomas Blank e Felix K. Maier, che raccoglie gli atti del congresso *Rhetorik Tragik Mimesis: Das Wahrheitsproblem in der nachklassischen Geschichtsschreibung* (Saarbrücken, 19–21 febbraio 2015), costituisce un buon passo in questa direzione. Un passo forse necessario, se si considera che proprio l’ideale positivista dell’inchiesta storica intesa come riproduzione fedele e oggettiva del passato, e della verità intesa come mera realtà evenemenziale, non esaurisce affatto i sensi sfumati, flessibili e dinamici del problema di *aletheia* secondo gli antichi, e dei modi storiografici a cui, conseguentemente, essi sapevano dare vita: nella loro prospettiva, *aletheia* dipendeva anche dalla concezione del mondo e dalla prospettiva etico-filosofica assunta, dai principi metodologici di inchiesta e di rappresentazione adottati e affermati anche per via polemica, nonché dagli imprescindibili moduli estetici e retorici consapevolmente adoperati per dar corpo alla narrazione. Senza contare che, ragionando in termini di generi e di discipline, il tema della verità nell’antichità non era affatto appannaggio della sola storiografia: era un problema rilevante anche in ambito poetico, filosofico, retorico e giuridico, tutti contesti da cui si possono trarre utili spunti e suggerimenti, quando si riflette, appunto, sulla storiografia antica.

Queste brevi annotazioni non varranno a coprire l’ampiezza tematica e problematica dell’erudita introduzione preparata dagli editori (11–28), ma rendono forse conto della prima parte del sottotitolo adottato per il volume (‘Narrative Konstruktion von “Wahrheiten” in der nachklassischen Geschichtsschreibung’) e della varietà tematica dei contributi raccolti, tra i quali, oltre a

interventi sulla verità nell'ambito della storiografia post-classica, si contano interventi sullo stesso argomento in ambiti anche diversi da quello storiografico. Ripartiti ordinatamente in cinque raggruppamenti tematici ('Wahrheit und Nicht-Wahrheit', 29–113; 'Jonglieren mit Wahrheit', 115–84; 'Plausible und paradoxe Wahrheit?', 185–261; 'Wahrheit in der Kritik', 263–301; 'Wahrheit und Kontext', 303–44), gli articoli sono (significativamente, a mio avviso) seguiti da un prezioso punto conclusivo di Hans-Joachim Gehrke, teorico della *intentionale Geschichte* (347–50). Chiude il volume una coppia di ben fatti indici (*index locorum*, 351–56, e *index nominum et rerum*, 357–73).

Qui non si renderà conto di tutti i contenuti di questa ricca silloge: si prenderanno in esame solo alcuni contributi e si formulerà, all'occorrenza, qualche circostanziata osservazione. Va da sé che proprio l'attenzione riservata a settori altri dalla storiografia (si veda la parte intitolata 'Jonglieren mit Wahrheit'), o la flessibilità di approccio riscontrabile in alcuni saggi (si veda, ad esempio, il contributo di Thomas Blank su Plutarco (87–113), in cui il problema della verità e dei rapporti tra storiografia e biografia nella prospettiva del biografo di Cheronea viene riaffrontato a partire dalla definizione del punto di vista ontologico-epistemologico derivabile dai suoi scritti) rendono il volume una lettura utile anche a chi non è specialista dell'ambito storiografico *stricto sensu*. E questo è senz'altro un valore aggiunto.

In *incipit* della raccolta è il puntuale studio di Cinzia Bearzot sulle ricorrenze di *pseudos* (e derivati) nelle *Storie* di Polibio (31–47), in cui si pone in evidenza la complessità di senso della famiglia semantica di *pseudos*, implicante tutta una gamma di significati non identici e compresi tra i due estremi di 'errore' e 'falso deliberato'. Segue l'interessante analisi di Melina Tamiolaki sui riferimenti ad *aletheia* e *pseudos* nel *Quomodo historia conscribenda sit* di Luciano (49–68). Entrambi i lavori costituiscono un'apertura ideale alla raccolta nella sua interezza: il primo perché dedicato a Polibio, che della storiografia post-classica costituisce un ineludibile faro (nel bene e nel male, oserei dire); il secondo perché, toccando preliminarmente interrogativi generali posti anche dagli editori nella loro introduzione, è dedicato all'unico trattato sulla scrittura della storia giunto dall'antichità fino a noi. Uno dei pregi del lavoro della Tamiolaki va al di là dei suoi obiettivi specifici, ed è quello di mostrare come sarebbe pericoloso considerare il testo di Luciano un *mélange* di principi tucidideo-polibiani, come altrettanto pericoloso sarebbe utilizzarlo quale punto di partenza per tentare di rintracciare un'unitaria 'teoria della scrittura storica dell'antichità'. Il *Quomodo historia conscribenda sit* si presenta, secondo l'autrice, come un testo composito, un insieme di notazioni non necessariamente né sempre facilmente conciliabili tra loro, in cui troverebbero spazio ora posizioni più antiche, già espresse nella tradizione del pensiero storiografico, ora invece istanze proprie della riflessione del tempo di Luciano. Tamiolaki pone in luce come il testo luciano sia attraversato da tensioni ai

limiti della contraddizione (per fare un esempio, ora Luciano contrappone radicalmente la scrittura della storia al *kallos*, al *terpnon* e all'*epainos*, ora ne tollera la presenza nel discorso storico: *hist. conscr.* 8ss.). Ma mi chiedo se simili oscillazioni siano sempre indiziarie di retroterra nettamente diversificati. Né sarei troppo sicuro che tematiche non direttamente riconoscibili in Erodoto e in Tucidide (penso alla *kolakeia* come manifestazione di *pseudos*: 56) siano soprattutto espressione del tempo di Luciano: troppo poco è sopravvissuto della storiografia di V e IV sec. a.C., e del resto, vanno tenuti in conto i dibattiti generati, nel cuore del IV sec. a.C., dalla storiografia di corte: temi come l'*ethos kolakikon* o la *philotyrrannis* imputati a Filisto storico dei Dionisii (e.g., *FGrHist* 556 T 16a–b), o il dibattito sulla *kolakeia* o, all'opposto, *parrhesia* di Teopompo frequentatore della corte macedone (e.g., *FGrHist* 115 T 19 vs *FGrHist* 115 T 20a), erano già vivi con ogni probabilità in epoca tardo-classica, e non paiono poi così distanti dal nodo della *kolakeia* cui Luciano—certamente con l'urgenza di chi avverte la piena attualità del problema—si dimostra così sensibile.

Concetti come *enargeia*, *mimesis* e la nozione di 'tragico' erano nodi cruciali del congresso originario che ha dato ispirazione al volume: la loro centralità è ancora ben riconoscibile nel risultato finale. In particolare, Jonas Grethlein, nel suo brillante saggio (69–85), segnala come il concetto di verità degli antichi non soltanto coprisse la nozione positivista del passato come 'realtà-oggetto', ma fosse intimamente legato anche alle scelte stilistico-espressive, e in particolare proprio all'*enargeia*, la 'vivacità' dell'espressione e dell'esposizione. Grethlein sottolinea come questa 'vivacità' non fosse affatto ricercata con l'accumulo di dettagli, come se si volesse sottoporre al lettore un quadro completo di tutti i particolari e pertanto senza vuoti, ma dall'adozione di espedienti caratteristici dell'*enactive narration*, come l'introduzione di un personaggio o di un oggetto—pur presente nella scena—soltanto nel momento in cui questo entra nel vivo dell'azione descritta (è il criterio del *just in time*); l'enfasi sulle azioni motorie dei protagonisti (*simple bodily actions*); l'approssimazione del tempo coperto dall'esposizione al tempo che nella realtà sarebbe coperto dall'azione descritta nell'esposizione stessa (*dynamic veracity*); l'enfasi sulla qualità dei dettagli dell'oggetto descritto (*affordances*). Tutti criteri, questi, che servirebbero a stimolare l'immaginazione del lettore a farsi spettatore attivo dell'evento come processo in via di svolgimento: la storia, insomma, intesa non tanto come descrizione che impone all'osservatore la distanza dal quadro, ma come azione in cui il lettore/osservatore è personalmente coinvolto, quasi gli fosse data l'opportunità eccezionale di staccarsi dal presente e di rivivere personalmente il passato. Grethlein mostra come già Tucidide consapevolmente utilizzasse simili espedienti—seppur rappresentassero per lui soltanto 'frecce' da impiegarsi occasionalmente, ma anche per questo più efficaci quando utilizzate—e fosse perciò citato con approvazione da Plutarco; e come Plutarco stesso, a sua volta, ne facesse più ampiamente uso nelle sue *Vite* anche

perché essi risultavano tecnicamente funzionali al suo scopo narrativo (impartire insegnamenti di tipo morale, e sugli obiettivi morali-filosofici di Plutarco cf. il saggio di Blank). Se il dettaglio fittizio, come vuole Grethlein nella sezione finale del suo contributo (82–3; cf., e.g., ancora Blank su Plutarco, 107), riuscisse addirittura tollerabile nel contesto di un discorso sul vero come quello storiografico, in quanto funzionale all'*enactive narration*, non saprei dire. Noto invece che anche Duride condannava il racconto troppo ricco di dettagli descrittivi come contrario agli intenti della *mimesis* (cf. la critica ad Omero in *FGrHist* 76 F 89): verrebbe da interrogarsi pertanto sul possibile legame dell'*enargeia* come *enactive narration* proprio con l'ampio concetto durideo di *mimesis*, nonché sul ruolo che, nella definizione di tale aspetto dell'*enargeia*, potrebbero avere avuto, oltre alle scelte lessicali, anche le figure di significato e di suono che, sempre nella prospettiva di Duride, erano cruciali ai fini della *mimesis*.

*Enargeia* è ancora protagonista nello stimolante saggio di Felix K. Maier (209–25), un'incursione nel complicato *Trimmerfeld* della storiografia frammentaria e, in particolare, nei frammenti di Agatarchide di Cnido (*FGrHist* 86). Maier evidenzia, in primo luogo, come Agatarchide concepisse la verità—anche nel senso di concatenazione eziologica—come un oggetto irreversibilmente sfuggente: Agatarchide coglieva il sottile *quid* che divide la spiegazione più plausibile dalla verità, e con la sua inchiesta storico-geografica puntava perciò a fornire al lettore il massimo a cui si può effettivamente aspirare, un 'risultato veritiero' ('wahrheitliches Ergebnis', 212), una *Wahrheitlichkeit* che non ha nessuna pretesa di porsi sullo stesso piano della (irreversibilmente perduta, o non determinabile) *Wahrheit*. Proprio qui entrerebbe in gioco, non soltanto sul versante storico ma anche su quello geografico (del resto profondamente legati, nella prospettiva di Agatarchide), l'*enargeia*, una 'narrazione vivida' che, da una parte, rivelerebbe tratti chiaramente comuni con il pensiero polibiano, data la sua intima connessione con l'osservazione personale, ma dal 'tipo polibiano' al tempo stesso si discosterebbe perché, per Agatarchide, essa risulterebbe possibile anche senza essere stati testimoni oculari degli eventi (ma attenzione, essa non consiste in un mero artificio: deve essere pur sempre verificabile). Agatarchide si sarebbe servito di tale *enargeia* come correttivo al deficit (comunque incolmabile) tra ricostruzione e verità, a supporto dell'autorità della propria rappresentazione. Maier, infine, utilizza alcuni spunti di riflessione desunti da Agatarchide per riflettere sull'apparente aporia che vedrebbe Polibio criticare Filarco per eccessiva drammatizzazione ma, altrove, utilizzare nel proprio racconto espedienti appunto patetici: secondo Agatarchide, l'emotività della rappresentazione sarebbe legittima, a condizione che essa non ostacoli la comprensione mentale della genesi eziologica di un evento, e Polibio appunto non criticherebbe affatto Filarco per l'impiego in sé di elementi patetici, ma per un loro uso sbilanciato, che comporterebbe

la selezione dei soli casi più truci a detrimento dell'insieme degli eventi e dei processi che li hanno determinati. Nel complesso, il ritratto fornito da Maier del pensiero di Agatarchide e dei suoi legami con la storiografia coeva (Polibio) è indubbiamente suggestivo e meritevole di ulteriori approfondimenti; restano però, a mio avviso, alcuni problemi, come quello—del resto ben presente all'autore (209, 220)—della natura e della delimitazione dei 'frammenti': non sempre riesce chiaramente distinguibile, nel testo di Diodoro, quanto sia da attribuire alla riflessione di Agatarchide e quanto invece spetti, nella forma di una rielaborazione personale o di una riflessione originale, a Diodoro stesso (vd., ad esempio, D.S. 1.37–41, riprodotto da Jacoby come F 19, ma in *petit-druck*).

Come lo scrittore di storia tenta, attraverso segni, indizi e prove, di proporre al suo pubblico una ricostruzione più credibile del passato rispetto a quella dei predecessori, così il retore giudiziario fa con una giuria, cercando di convincerla della superiore attendibilità della propria versione dei fatti rispetto a quella di un suo avversario. Esistono delle analogie tra l'inchiesta storica sul passato e la retorica giudiziaria, ed è perciò senz'altro apprezzabile che nella raccolta sia compreso il saggio di Katharina Wojciech sul tema complesso della verità nella retorica giudiziaria (163–84). La studiosa pone in evidenza come già gli oratori di V sec. a.C. fossero consapevoli del fatto che la verità, indispensabile al corretto giudizio e dunque all'affermazione della giustizia, non potesse a sua volta prescindere dalla persuasione—i giurati vanno infatti convinti del vero. Di qui la problematicità del rapporto tra verità e probabilità/persuasione (un rapporto che, nell'ambito giudiziario, si presenta senz'altro più bilanciato rispetto a quello evidenziato da Pierre Chiron per la retorica sofistica ed ideologica di Isocrate nel *Busiride*, in cui la verosimiglianza e la conformità del ritratto del personaggio e delle sue azioni al bene, vale ai fini della persuasione, e questo a detrimento proprio della verità storica (147–61)). Wojciech affronta il tema in quattro sezioni. Nella prima, la studiosa evidenzia i modi in cui, in tribunale, l'oratore poteva rapportarsi al passato recente (dall'uso delle *pisteis ateknoi* (e.g., testimoni e decreti) all'autopsia, fondamento di un sapere anche condiviso con i giurati, quando questi fossero anch'essi testimoni dello stesso pregresso; il ricorso alla garanzia degli dei come testimoni universali, in caso di riferimento a un pregresso non condiviso con i giurati; infine, la confutazione della tesi dell'avversario, ad esempio mediante la *reductio ad absurdum*). Qui emerge come gli oratori sapessero dimostrarsi consapevoli di problemi svariati, quali i limiti delle *pisteis ateknoi* (la falsa testimonianza, le implicazioni ingannevoli di una cattiva contestualizzazione di un decreto) o la fallibilità dell'equazione tra verità e dettaglio (chi ricorre al dettaglio, potrebbe farlo ad imitazione di chi racconta il vero, apposta per spacciare una menzogna come verità); e avessero consapevolezza anche della verità come qualcosa di spiacevole, da contrapporre alle argomentazioni piacevoli—ma ingannevoli—degli avversari. Nella seconda sezione, la studiosa

evidenzia i modi in cui, in tribunale, l'oratore poteva rapportarsi invece al passato più distante: il riferimento non era più tanto alla memoria personale o condivisa di un evento, come per gli accadimenti ancora vicini e controllabili, ma alla conoscenza dell'evento, trasmessa entro la memoria familiare o cittadina attraverso poesie, drammi, iscrizioni, racconti passati oralmente di generazione in generazione. Qui, unitamente a una conoscenza del passato che l'oratore poteva dispensare al suo pubblico in una forma inclusiva e non offensiva (*'tutti sanno che ...'*), emerge anche la centralità assunta dalla formulazione—previa riflessione—di un punto di vista personale, individuale, sugli eventi. Nella terza sezione, Wojciech declina *pseudos* esaminando le tipologie del falso deliberato, dell'errore, della deformazione dovuta ad elaborazione artistica, segnalando l'esistenza di confini 'fluidi' tra l'una e l'altra e la difficoltà di ricondurre ogni singolo caso ad una e una sola tipologia. Nella quarta, infine, evidenzia come l'oratore contribuisse alla 'costruzione della verità' aggiornando la memoria del suo pubblico: utilizzando il passato come serbatoio di *paradeigmata* funzionali alla tesi sostenuta per l'occasione, l'oratore creava anche sequenze e dava valutazioni sugli eventi che, se accettate e condivise dalla giuria, costituivano '(nuove) verità' in cui la collettività cittadina, nella piena attualità, si riconosceva. Nel complesso, se già si poteva essere persuasi della naturale affinità tra inchiesta storica e retorica giudiziaria soprattutto nell'individuazione di precisi problemi, il saggio della Wojciech rafforza questa convinzione.

Il tema della costruzione di una conoscenza condivisa con il pubblico, unitamente a quello dell'*enargeia*, ritorna anche nel saggio di Emma Nicholson su Polibio—per riagganciare la storiografia post-classica e qui concludere: una sintesi, con qualche esemplificazione, degli strumenti serviti allo storico di Megalopoli per dare al suo pubblico la 'verità' nella forma di una rappresentazione degli eventi il più possibile coesa, intellegibile e condivisibile (187–207). Capitalizzando l'enfasi della letteratura recente sul *patterning* polibiano (la costruzione di modelli utili alla concezione/spiegazione degli eventi, quali *tyche*, la successione degli imperi e i cicli costituzionali; l'uso di stereotipi nella costruzione dell'identità di specifici popoli; o ancora, il ricorso alla ripetizione dei temi come espediente per creare confidenza con il pubblico e soddisfarne pienamente le aspettative), Nicholson studia, in primo luogo, il valore dell'*empeiria* personale e della retrospezione come requisiti per individuare nel passato modelli di relazione causa-effetto corretti e formativi per il lettore; in secondo luogo, l'uso del paradigma di Filippo II di Macedonia come sfondo a partire dal quale valutare, per analogie e differenze, i progetti, l'operato e i risultati politici di Filippo V (l'autrice qui giustamente annota, tra le altre cose, come fosse stato lo stesso Filippo V a favorire pubblicamente il suo legame con quel modello, e a questo proposito, non mi pare trascurabile notare che fu proprio Filippo V a ordinare un'epitome delle *Filippiche* di Teopompo che

contenesse le sole imprese di Filippo II: *FGrHist* 115 T 31); infine, la metafora della ‘messa in scena’ degli eventi ad opera di *Tyche* come esempio di razionalizzazione drammatica del mutamento—un *pattern* tragico, utile a Polibio per creare una percezione degli eventi e del loro possibile sviluppo condivisa con il suo pubblico ed emotivamente coinvolgente.

Il volume, nel complesso, si iscrive bene nel solco di quel ripensamento generale, a tratti legittimamente radicale, di cui la storiografia antica tutta è da tempo oggetto. Errori non mancano (ad esempio, Timeo non fu certo un contemporaneo di Polibio, come sembra si dica, pur cursoriamente e senza impatto sull’argomento, a p. 190) e non tutto appare condivisibile. Ma l’eterogeneità dei soggetti affrontati non genera dispersione, data la presenza di temi comuni. Nell’insieme, l’ampio respiro di questo volume è tanto più gradito, poiché incentiva, senza pretese di sistematicità, un confronto con la storiografia post-classica libero da coordinate interpretative stantie e fuorvianti, come quella che farebbe di Polibio un fenomeno storiografico isolato ed eccezionale per il suo tempo, o come quella che distinguerebbe—per fare un altro esempio—una ‘storiografia scientifica’ da una ‘storiografia tragica’, contrapponendole l’una all’altra come se fossero scuole di diversa teoria e di diversa prassi.

*Università degli Studi di Trieste*

GIOVANNI PARMEGGIANI  
gparmeggianni@units.it